

Un monaco ha fornito al regista una chiave interpretativa inedita della vita del poverello d'Assisi

## Santo «laico» il Francesco di Antonioni

La storia del santo più povero ed umile rischia di trasformarsi, per mano di Michelangelo Antonioni, in uno dei progetti cinetelevisivi più costosi che siano mai stati ideati. Il celebre regista ha infatti consegnato alla Rai-Tv un trattamento per un programma televisivo in sei puntate sulla vita del Santo di Assisi, che dovrebbe essere anche utilizzato, in versione ridotta, per le sale cinematografiche. Oltre alla Rai sono interessati al progetto di Antonioni alcuni produttori statunitensi: ma, nonostante tutta questa disponibilità, il regista non è ancora convinto di poter mettere praticamente mano alla sua idea cinematografica di San Francesco. La sua visione della storia francescana comporta infatti un dispendio di capitali assolutamente inconsueto: egli ha impostato il progetto narrativo della vita del Santo in un vastissimo ambito sociale e temporale, con una analisi minuziosa della società del duecento. Un colossale affresco d'epoca, insomma, all'interno del quale San Francesco è visto come elemento anomalo e perturbatore, antitetico e innovatore. L'attenzione di Antonioni si è particolarmente accentrata sulla corruzione imperante nell'epoca «francescana», e sull'odio latente che caratterizzava i rapporti fra i diversi comuni e i rispettivi signorotti, che non lesinavano vite umane ed immense ricchezze pur di affermare il loro predominio nei confronti dei rivali. Inoltre, Antonioni è stato attratto da certi episodi della vita di Francesco che solitamente vengono trascurati nelle biografie ufficiali: fra questi, un rapporto con una prostituta ed un sentimento di affetto profondo che lo legò lungamente a Jacopa dei sette soli. Il Francesco di Antonioni è indubbiamente una specie di santo laico, un ribelle contro la violenza diffusa nelle città, contro l'indifferenza verso i derelitti, contro l'avidità che era entrata nell'anima di tutti, fino al punto di far perdere ogni genere di rispetto nei confronti dei vivi e dei morti: con particolare impressione, Antonioni ha analizzato gli episodi che vedevano protagonisti di misfatti proprio gli ecclesiastici del tempo, e si è soffermato sul saccheggio del cadavere di Papa Innocenzo, lasciato completamente nudo sull'altare della cattedrale di Foligno, dove era stato esposto una per una notte.

L'idea di fare un film su San Francesco è stata data ad Antonioni proprio da un monaco, nel corso di un sopralluogo che il regista stava compiendo nei monasteri dell'Umbria per un diverso progetto di lavoro; in un convento di clausura ha avuto un incontro, definito estremamente interessante e stimolante, con una monaca di clausura, di cui ha poi conosciuto il confessore: questi, francescano, ha messo nell'orecchio del regista la pulce del film, fornendo anche una chiave interpretativa diversa della vita del Santo. A questo punto il problema è soltanto di soldi: se l'attenzione degli americani da una parte fornisce ad Antonioni una garanzia di realizzazione, dall'altra impone forti limiti. Come è noto, gli americani pretendono che i film da loro finanziati siano girati in lingua inglese, e questo ad Antonioni non garba affatto: «Il mio Francesco deve parlare assisano, al limite dovrebbe essere anche una persona di Assisi: altrimenti tutto nasce già falso, e non è a questo risultato che voglio tendere». Resta in campo la Rai, tranne che Antonioni non cambi idea, adeguandosi al capitale in dollari; il precedente del Marco Polo televisivo dovrebbe comunque indurre il regista a ben sperare: non sono più i tempi in cui, per il San Francesco della Cavani (1965) c'era a disposizione soltanto una macchina da presa a passo ridotto, e l'ente di stato più spende e meglio si sente. Tanto più se si tratta di esaltare la povertà francescana tramutata in spettacolo da propinare consumisticamente alle masse del dopocena.

## Arrivano i «Dead Kennedys» complesso statunitense sceso dalle ceneri del «punk rock»



I Dead

Roma, Perugia e Gorizia sono le città dove avranno le esibizioni musicali e strumentali dei «Dead Kennedys», gruppo rock americano che ha raccolto l'eredità dei «Dead Kennedys». Noto per il sarcasmo e l'ironia più irriverente, il gruppo, che significa letteralmente i «Kennedys morti», il complesso, formato da Jello Biafra (voce solista), Valium (chitarra), Klaus Flouride (basso) e Bruce (batteria), si è formato sulle ceneri del «punk rock» americano, tratto tutta la 'puzza' e l'acre odore. Musicalmente il gruppo è tutto fumo e niente arrosto, i Dead Kennedys hanno parlato di sé più per lo spirito anarchico, irriverente e provocatorio che pervadono i testi dei loro brani, che non per la qualità della musica proposta. Dall'ascolto dell'ultimo loro album, pubblicato in Italia dall'Ariston («Dead Kennedys - Fruit for rotting vegetables»), fuoriescono soltanto note sconvolgenti, che hanno la caratteristica precipua di essere po' di rumore assordante e niente di più. Puro punk rock, il gruppo, noto per il suo squallore, è stato invitato a suonare in Italia, generalmente così scarsa per la presenza di complessi, mentre abbondano le mezze figure, per una tournée (a Roma l'8 ottobre al Much Moore, il 9 a Perugia, il 10 a Gorizia). Peggio di così non si poteva cadere. Cosa di buono sia dal punto di vista musicale che quanto a stile c'è da apprendere da questi quattro strimpelli, i Dead Kennedys, lo sanno solo la fata Morgana e Merlino.